

Proemio

L'espressione posta a titolo di questo libro è sintesi di varie riflessioni del teologo Bruno Secondin – per molti anni docente di spiritualità moderna alla pontificia università Gregoriana di Roma – il quale, nel 1992, invitato a parlare all'assemblea dei padri generali (USG), con questo dire intendeva portare all'attenzione il fatto che per abitare gli orizzonti emergenti bisogna mettersi in gioco, collocando la tenda oltre i recinti e le frontiere note, per portarsi dove solo i pionieri riescono a fissare la dimora. Tutto questo al fine di visibilizzare ciò per cui siamo chiamati: proclamare la gioia del credere.

C'è dunque, nel dire di Secondin, la constatazione che non pochi cammini discepolari di storica fondazione non stiano portandosi ad abitare gli orizzonti aperti, per essersi fatti delle nicchie, dei nascondigli, con il finire a non sapersi più mettere in gioco, ridotti a sopravvivere angosciati per un futuro incerto, rintanati in esperienze di difesa da tutto ciò che li dovrebbe sollecitare a ripensarsi con coraggio. A dirlo sono anche le molteplici indagini di vari centri socio-pastorali, con il mettere in luce che la maggior parte dei giovani cristianamente sensibili non vedono nella vita dei religiosi una vera alternativa di società, ma semplicemente la parte di un «sistema», con una patina di carità, anziché persone che sfidano gli idoli più seguiti dalla collettività. Da qui l'invito ad uscire dai nascondigli delle ipocrisie istituzionali e delle millenarie rotte fisse, frutto di principi che si sono lasciati pigramente invecchiare sotto la polvere delle abitudini.

In un tempo in cui la storia cammina veloce, non tenerne il passo conduce ad essere portatori di una cultura residua, sbiadita. Da qui la domanda: sarà possibile liberare la vita religiosa dalle rughe che offuscano il suo volto, ed affrancarla dalle sedimentazioni che si porta dietro?

In un tempo in cui i punti di contatto tra la cultura attuale e le forme storiche di vita religiosa sono molto pochi, gli sforzi di questi ultimi sessant'anni per farli interagire non sono stati produttivi. Da qui la possibilità che una forma di vita istituzionale si esaurisca, per il fatto che una anacronistica fissità, oggi, interessa molto poco.

È tempo allora di non pretendere di dominare i cambiamenti, ma di servire la vita che il Signore continua a suscitare, della quale stiamo capendo la direzione ma non abbiamo ancora messo a punto le soluzioni concrete. Si tratta pertanto di rispondere alla necessità di quell'ascolto che permetta alla realtà di parlarci, per renderci capaci di compiere un discernimento continuo tra ciò che nelle nostre prassi mentali e comportamentali è ormai morto, e ciò che è gravido di futuro.

Pertanto per poterne ri-orientare il processo di sviluppo, la vita religiosa ha ora bisogno di più pensiero e di nuove «visioni», senza cui va a perdere ogni tensione progettuale, con la conseguenza di afflosciarsi nella palude delle scelte di piccolo cabotaggio, per finire con il non essere più in grado di aprire varchi alla luce di visioni inedite, capaci di coltivarne il desiderio. Vale a dire che per ogni modello arcaico arriva il tempo d'essere sentito come artificiale, ossia che ogni obiettivo ha significatività se accetta da subito di essere perennemente evolutivo.

Oggi l'attenzione non è sulle «etichette» di una data forma di vita religiosa, o sui riconoscimenti giuridici, ma sulle evidenze evangeliche che tali si definiscono dalla vita in atto, cioè dal mostrare quanto sia viva l'azione dello Spirito Santo, per cui se non permetteremo alla novità dello Spirito di entrare e di modificare ciò che deve essere cambiato, *lo stesso Spirito troverà la sua strada, lasciandoci ai margini degli avvenimenti di questa umanità.*

Già a metà del secolo scorso Pio XII aveva, in qualche misura, percepito nella Chiesa i sintomi di un malessere profondo e diffuso, ma lo aveva diagnosticato come una patologia da reprimere piuttosto che come un disagio dovuto a un ritardo storico sempre più insopportabile. Ciò che allora avvenne – e che in buona parte continua – è il non aver saputo esercitare l'occhio a discernere che cosa oggi orienti meglio a «colui che fa nuove tutte le cose», con la conseguenza che continuando a far posto a pragmatismi di ogni sorta, la vita religiosa va perdendo la capacità di dare senso al suo stare nel mondo, che dovrebbe essere dato principalmente dal rendere credibile che l'uomo è «capace di Dio».

«Le aurore vengono sempre pagate con i tramonti»

Karl Rahner

La vita carismatica della Chiesa, invece di esaurirsi, trova costantemente nuove forme¹.

Giovanni Paolo II

L'avverbio «costantemente» espresso dal Papa, viene a dire che ogni obiettivo di cambiamento ha significatività se accetta da subito di essere perennemente evolutivo.

Non si può negare che oggi le grandi intuizioni fondazionali trovino difficoltà ad essere riversate negli otri della realtà socio-culturale ed ecclesiale contemporanea.

È avvenuto, per la vita religiosa, che essendosi creato nel corso dei secoli un tipo di pensiero che non l'ha facilitata a imparare qualcosa di nuovo, oggi si ritrovi a continuare a concepire il mondo costruito su forme ideologicamente chiuse, frutto di una secolare formazione intesa come riappropriazione, approfondimento, conferma, in funzione rassicurativa delle conoscenze acquisite, che non intacchino le venerande figure storiche.

Ma vivere è diverso dal sopravvivere: è aprirsi a prospettive progredienti, è godere del *vino nuovo*. La capacità di ciò sta nella voglia e forza date dall'aver maturata la consapevolezza di essere prigionieri di una visione superata di sé e del mondo che l'ha por-

¹ Giovanni Paolo II, Udienza generale del 5 ottobre 1994, Città del Vaticano.

tata a essere disallineata rispetto alla storia, con il pericolo – scrive Alessandro Castegnaro – «di non interessare se non ai collezionisti di ricordi»².

Ed è così che portando lo sguardo sul museo archeologico delle dottrine abbandonate, ci si rende conto che il cambiamento, in molti campi, non è una sciagura ma è un frutto maturo della storia³.

In verità, di innovazione in corso ce n'è tanta ma improduttiva, perché al più riconducibile a toppe nuove sopra un vestito logoro. Un padre Provinciale a un anno di distanza dal Capitolo Generale del suo Istituto disse: «si ha l'impressione che più si cambia più sia la stessa cosa». Sembra questa l'ineluttabile conseguenza della potente misteriosa tendenza isomorfica della vita religiosa, dovuta anche al fatto che il limite della maggior parte delle attuali strutture di governo è, paradossalmente, quello di governare piuttosto che di costituirsi «unità di crisi», come dovrebbe avvenire quando si presentano emergenze fuori dell'ordinario. Governare, per i più, significa pilotare in riferimento a una «norma»; dunque normare, normalizzare, definire: tutte cose utili in tempi, appunto, di normalità, ma un'eccedenza di tutto ciò rende impossibile il processo di elaborazione di proposte vere per l'oggi. Dunque la capacità di governare non si misura dalle «dichiarazioni» ma dai processi che riesce a mettere in atto.

Si tratta allora, per non dover porre fine a una gloriosa storia, di scoprire quella forma che ora lo Spirito va suggerendo, per diventare collaboratori andando per le strade che la novità di Dio ci mette a disposizione⁴.

Da ciò emerge che il modo di essere fedeli all'eterno è di essere fedeli all'oggi. Questo dire sottolinea che non basta valutarsi pre-

² A. Castegnaro, *Giovani in cerca di senso*, Qiqajon, Magnano 2018, p. 112.

³ A. Melloni, *Quel che resta di Dio*, Einaudi, Torino 2013, p. 50.

⁴ K. Roncalli, *Uomo e consacrato. Percorsi di crescita*, in «Religiosi in Italia», gennaio-febbraio 2013.

feribilmente e quasi esclusivamente con riferimenti «ultimi» (funzione escatologica), ma che bisogna saper operare il collegamento tra le proposte del Vangelo e le nuove situazioni storiche.

Oggi, nelle Congregazioni come anche negli Ordini, la vita religiosa è ancora, in tanta parte, quella modellata da uno stile che per accumulo ha reso propri molti elementi specifici dei secoli precedenti, senza saper ovviare al pericolo di sottovalutare quello che del progetto evangelico è consustanziale, finendo con il canonicizzare ciò che è mutevole. Ma accontentarsi dell'assimilazione di quanto ricevuto dai predecessori porta – per una lettura ingenua ed acritica del dato biblico – a rendere il tutto immutabile, pensandolo fondato sul deposito della rivelazione. Se poi il cambiamento è «sistemico», come l'attuale, l'evoluzione non è più data soltanto dal cambiamento ma dalla «sua velocità», da cui consegue che ogni scelta non sarà mai veramente definitiva ma si porrà solo come premessa ad altre scelte, successive a nuove inculturazioni, perché lo Spirito, oggi non meno di ieri, continua a soffiare le sue incessanti primavere.

L'inedito è dato dal sapersi guardare da fuori

Il cambiamento avviene attraverso organismi o persone che riescono a guardare il mondo dal di fuori del paradigma inteso come principio acquisito, dominante. Solo condizioni di spiazzamento possono innescare uno spostamento cognitivo, ossia uno spostamento che consenta di osservarsi per poi ridefinire e riformulare la propria collocazione⁵. Detto altrimenti: se non si è disposti a patire una condizione di spiazzamento, difficilmente si riesce a modificare e migliorare la propria posizione. Di conseguenza, per pensarsi in modo nuovo, è necessario guardarsi con occhi diversi,

⁵ *Intraprendere la costruzione della società. Riflessione sull'impresa sociale* (intervista a Ota De Leonardis a cura di Paolo Molinatto), in «Animazione Sociale» n. 1, Milano 1988.

osservandosi dall'esterno, per riconoscersi in una identità e appartenenza non più declinate unicamente nel solco delle tradizioni, ma plasmate dalle richieste di senso per l'oggi della storia.

Allora decidersi per un progetto di vita innovativo è saper cambiare il punto da cui guardare le cose; è misurarsi con il mondo per ristrutturare varie certezze.

Molte grandi scoperte «sono state fatte da persone come Einstein o Marconi, che non avendo gli ostacoli mentali dei loro maestri hanno potuto far propri alcuni processi che richiedevano di uscire, almeno in parte, da un campo di conoscenze e di rassicurazioni per entrare in un altro che all'inizio non rassicura ma inquieta»⁶.

Il perito conciliare Karl Rahner, teologo tra i più influenti del Novecento, nel suo libro *Società umana e chiesa di domani* fingendo di riflettere in sogno, come Papa, sul futuro della Chiesa scrisse: «per programmarne il futuro [...] non convocherò un Concilio Ecumenico [...] preferirei convocare un gruppo di teologi, sociologi, futurologi e storici intelligenti. Esso dovrebbe cercare di formulare con competenza reale, con coraggio e con una certa fantasia creativa come debbano procedere le cose nella Chiesa»⁷. Attraverso questo sogno immaginario Rahner intendeva dire che anche la Chiesa per superare una sua autocoscienza introversa ha bisogno di essere guardata da «fuori». Se questo vale per la Chiesa, altrettanto dovrebbe valere per la vita religiosa.

L'eredità del passato va riscoperta e rigiocata con coraggio

Passaggio d'epoca è il passaggio da una precedente modalità di essere uomini e donne a una nuova modalità di esserlo, che significa un cambiamento di schemi esemplari, specialmente quelli che riguardano la spiritualità, i servizi prestati, il modo di sentire l'istituzione, la persona.

⁶ Cf U. Morelli.

⁷ K. Rahner, *Società umana e chiesa di domani*, Paoline, Milano 1986, pp. 337-338.

Per tutto questo il punto da cui religiosi e religiose debbono ripartire sta nel riscoprire innanzitutto il significato e gli scopi odierni della vita religiosa stessa.

Se un tempo la si intendeva come «prefigurazione», «prova», «attesa», «conquista» della «vita futura» e quindi una vita che attendeva proiettivamente il «regno», oggi la vita religiosa è chiamata a essere non più solo il «mezzo» ma anche il «fine», che è quello di realizzare nel presente quel «regno» ove la salvezza sia sperimentabile fin d'ora⁸. Da qui, oggi la sua missione è di esprimere un modello di umanità riuscita, con ruolo simbolico, critico, trasformatore dentro la società, facendo così intravedere l'Uomo-Dio (Gesù) non chiuso in pratiche di culto ma tra la gente, in grado di appagare l'aspirazione alla luce, all'amore, alla bellezza. Dunque persone che facciano emergere la scintilla divina presente in sé per «fecondare ogni cultura con il seme del Vangelo, attraverso cui poter rivelare quanto le ragioni dell'oggi siano le condizioni perché l'umano incontri il divino»⁹.

A partire da tutto ciò, il Papa invita i religiosi a rigiocare l'eredità del passato con il fare del mondo il «proprio chiostro», intendendo così dire che i religiosi e le religiose sono fatti per essere mandati a una comunità più grande della propria, quella di tutti, per cui la sua diversità non sarà nella separazione dall'altro, né nell'assimilazione con l'altro, ma nel farsi carico dell'altro¹⁰ in quanto gente che crede ai miracoli dell'amore, con il raccogliere ogni giorno il grido di tanti in situazioni drammatiche, per dare il proprio apporto ai feriti dalla vita, ai tanti paralitici del cuore.

⁸ M. Guzzi, *L'insurrezione dell'umanità nascente*, Paoline, Milano 2015, p. 196.

⁹ Dicastero per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica [successivamente indicato come CIVCSVA], *Per vino nuovo otri nuovi*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2017, n. 37.

¹⁰ P. S. Cannistrà ocd, *Di cosa parliamo quando parliamo di profezia della vita consacrata?*, conferenza all'87ª assemblea dell'USG, Salesianum, Roma 25/27 maggio 2016, p. 13.

Se questo non appare evidente – dice Papa Francesco – «la vita religiosa non riuscirà a richiamare nessuno, o tutt'al più gente squilibrata o malata»¹¹ anziché persone portatrici di talenti carismatici.

È tempo perso riaggiustare ciò che non può essere riaggiustato

La vita consacrata, per raccogliere le attese identitarie dell'attuale cultura, ha bisogno di principi orientatori che la portino a non essere esclusa dai circuiti della vita corrente. È il Papa a dirlo nella lettera apostolica in occasione dell'anno della vita consacrata: «mi aspetto che ogni forma di vita consacrata si interroghi su quello che Dio e l'umanità di oggi domandano»¹², mettendosi «più in sintonia con l'immagine autonoma e attiva della persona umana in quanto protagonista della propria storia»¹³. In queste parole c'è l'invito a rinunciare ad appellarci a una presunta identità intangibile, per cui oggi orientatrice non può essere soltanto la memoria, stante il fatto che il presente non assomiglia al passato.

In questo tempo difficile ma ancora fecondo e come tale appassionante, alla vita religiosa serve la capacità di transitare a nuovi mondi possibili. Pertanto le attuali sfide della storia attendono altre forme rivelative di vita evangelica che introducano a inediti livelli di umanità, perché è il suo stesso tessuto culturale a essere sentito debole e smagliato.

A legittimare l'attesa è la promessa di Gesù riportata dall'evangelista Giovanni con queste parole: «in verità vi dico: chi crede in me, anch'egli farà le opere che io faccio e ne farà anche di più grandi» (Gv 14,12).

Da qui la consapevolezza che la vita religiosa non ha altra possibilità che scegliere nuovi approdi, perché gli elementi di novità

¹¹ *Le risposte di Papa Francesco*, in «Testimoni», n. 12/2018, EDB, Bologna 2018, p. 3.

¹² Papa Francesco, *A tutti i consacrati. Lettera apostolica in occasione dell'anno della vita consacrata*, n. 5, 21 novembre 2014, Città del Vaticano.

¹³ Cf Enrique Mirones oco.

che caratterizzeranno il futuro non potranno essere la replica consunta di quanto si è già visto, o per dirla con le parole attribuite ad Albert Einstein: «è follia immaginare di ottenere risultati diversi, mettendo all'opera sempre le stesse cose».

Il relatore all'assemblea dei padri Generali (2016), p. Cannistrà ocd disse: «mi preme sottolineare che non è più possibile proseguire in una logica e una retorica della continuità quando tutto ci parla di discontinuità e di rottura. A noi la scelta di lasciarci trascinare alla deriva da essa, o di gettare l'ancora per avere la possibilità di ripensarne la rotta»¹⁴.

La disattesa di ciò porta all'esaurimento di varie forme istituzionali di vita religiosa il cui declino non è necessariamente dovuto a eventuali infedeltà dei religiosi/e, ma perché in tempi di mutazione sociologica l'identità del carisma va cercata nel suo costante divenire, «con il coraggio di lasciarsi alle spalle le vie già frequentate e avventurarsi su strade sconosciute, senza lasciarsi tentare dalla “conservazione tranquillizzante”»¹⁵. Da qui il dire del Papa: è oggi necessario passare «al coraggio di aprire nuovi spazi a Dio» (Papa Francesco).

Per voltare pagina, vecchio e nuovo non vanno mescolati

Oggi il *vino nuovo* vuole otri nuovi, ossia «*vecchio* e *nuovo* non vanno mescolati, perché ognuno appartiene a una propria stagione, frutto di tempi e arte diversi che va conservato nella propria genuinità»¹⁶. E ancora: «quando il vino nuovo della storia incontra otri nuovi è più facile che la testimonianza cristiana guadagni in lucidità»¹⁷.

¹⁴ P. S. Cannistrà ocd, *Di cosa parliamo quando parliamo di profezia della vita consacrata?*, conferenza all'87ª assemblea dell'USG, Salesianum, Roma 25/27 maggio 2016, n. 5 della relazione.

¹⁵ A. Cencini, *Guardate al futuro. Perché ha ancora senso consacrarsi a Dio*, Pao-line, Milano 2010, p. 36.

¹⁶ CIVCSVA, *Per vino novo otri nuovi*, Città del Vaticano 2017, n. 56.

¹⁷ A. Melloni, *Quel che resta di Dio*, Einaudi, Torino 2013.

C'è stato in questi ultimi decenni un aumento tanto vertiginoso della complessità, che soltanto il ridurla facilita il vivere da «normali». Non si può conciliare – ad esempio – il pensiero di coloro per i quali la parola «futuro» fa intravedere la rinascita della vita religiosa in nuove mappe concettuali, con il pensiero di coloro cui la parola «futuro» mette paura, o evoca qualcosa da cui difendersi. In questo momento ci sembra di scorgere le cause dell'attuale situazione nel tipo di formazione ereditata dal tempo della crescita lineare, e che continua all'interno di un mondo culturale chiuso, fatto di verità e di usanze che si credevano intangibili. È questo ciò che ha spinto a far nascere provvidenzialmente dopo il Concilio nuove forme espressive dei valori evangelici, che specie in questi ultimi decenni hanno potuto svilupparsi al di fuori delle canoniche configurazioni della vita religiosa.

In riferimento alle comunità, è incontestabile che mettere insieme il vino nuovo con il vecchio sia all'origine di tante difficoltà. È vero, come dicono alcuni, che un tempo ci si accettava di più, ma è altrettanto vero che motivi di differenziazione erano molto inferiori. L'appartenenza a generazioni diverse non creava vistose diversità quando la formazione era uguale, perché pressoché uguali erano i formatori, uguali le tradizioni di riferimento, uguale il modo di operare anche in contesti diversi. Oggi non è più così, per cui in una comunità ove i religiosi fanno riferimento a teologie diverse, la vita insieme diventa ardua e il cercare di mettersi continuamente d'accordo non può che portare a *scelte deboli* come risultato di infinite contrattazioni con progetti giocati al ribasso.

È tempo di creare «otri nuovi» che guadagnino in elasticità per sopportare le tensioni della vita, in funzione degli appelli della storia. Comunità che rispondano a una concezione più dinamica ed evolutiva, per poter essere in futuro come lievito della civiltà dell'amore nella vita di tutti i giorni, frutto dell'interrogarsi in rapporto al territorio, grazie ad impostazioni che permettano ai laici di partecipare alla vita dei religiosi.